

Résumé del seminario
Mobilità sociale, ceti cittadini e poteri regi nelle città italiane della Corona d'Aragona
Cagliari 5 febbraio 2015

Il giorno 5 febbraio 2015 si è tenuto a Cagliari il secondo Seminario sul tema della mobilità sociale nel medioevo. In questo nuovo incontro l'ottica si è spostata al Mediterraneo e, in particolare, ad alcune città che avevano fatto parte della realtà politica, economica e culturale della Corona d'Aragona: Palermo, Napoli, Cagliari e L'Aquila. Sono intervenuti il professor Francesco Paolo Tocco dell'Università di Messina, il professor Amedeo Feniello dell'Università di Napoli, il professor Terenzi dell'Università dell'Aquila e la dottoressa Anna Maria Oliva dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR di Cagliari.

Il professor Francesco Paolo Tocco ha trattato il tema oggetto del seminario analizzando non solo la capitale del regno di Sicilia, Palermo, ma anche la città di Messina.

La lettura e successiva analisi di un brano del giurista e poeta siciliano Mariano Bonincontro, ha fatto emergere quale fosse il principale elemento di sostrato nelle piramidi sociali siciliane dal tardo medioevo alla prima età moderna, ovvero il *burgisi*, che non va tradotto letteralmente come "borghese", in quanto il *burgisi* siciliano del tardo medioevo poteva essere un cittadino di ceto medio, un abitante della periferia urbana o un possidente terriero agiato, quasi sempre residente in città. L'ascesa sociali di questa figura si fondava sulla ricchezza, derivante dal possesso di terre e bestiame, e in un secondo momento consolidata da titoli ecclesiastici e nobiliari con il relativo inserimento nelle élites urbane della piccola nobiltà terriera e, nei casi più eclatanti, della grande aristocrazia. A giudizio del prof. Tocco, appartiene alla categoria di *burgisi* anche un ceto di mercanti, molto più consistente di quanto vorrebbe certa storiografia. Il dinamismo del *burgisi* nei processi di ascesa sociale siciliana, va ovviamente collegato alla ratificazione di *status* prodotta dal contatto con il potere regio.

Il canale preferenziale di ascesa sociale era quello giuridico e a Messina i giuristi costituivano una parte importante dell'aristocrazia urbana; a partire dal Duecento esisteva già a Messina un ceto dirigente relativamente chiuso, riconoscibile dall'appartenenza alla milizia. A differenza di Messina, Palermo era definita città aperta fino al Cinquecento, in quanto non esisteva un ceto sociale chiuso. Presupposto indispensabile per ambire alle cariche più alte era sicuramente la disponibilità finanziaria, ma le vie obbligate per l'ascesa sociale restavano sempre l'origine nobiliare o la competenza nell'ambito del diritto.

I processi di ascesa sociale sono stati analizzati dal professor Feniello attraverso la biografia di un personaggio di spicco della società napoletana del tardo Quattrocento: Francesco Coppola, conte di Sarno, che nel corso della sua vita conobbe tutte le fasi di "ascesa sociale".

I Coppola erano originari della costiera amalfitana ma, come è noto, a partire dall'instaurazione della monarchia, molti amalfitani per diversi motivi lasciarono la città per creare una rete di colonie in gran parte nel Sud Italia, soprattutto a Napoli, dove i Coppola si insediarono stabilmente in località Santa Maria della Scala, il quartiere degli amalfitani. L'attività dei membri della famiglia Coppola era diversificata e flessibile: si occupavano del piccolo commercio, vendendo manufatti o semilavorati che arrivavano dall'esterno del Regno, ma anche derrate alimentari o materiali grezzi; svolgevano il ruolo di intermediazione tra i grandi operatori internazionali che agivano sulla piazza commerciale di Napoli (genovesi, veneziani, fiorentini), comprando dai grandi mercanti sete e stoffe, che rivendevano nel contesto locale napoletano; gestivano gli appalti, consolidando in questo modo il rapporto con la monarchia e l'amministrazione del Regno.

Gli inizi della fortuna dei Coppola sono legati ad un momento particolare nella storia del Regno di Napoli, quello del tramonto del principato di Giovanni Antonio Orsini, quando i Coppola si distinguono come venditori di grano ai mercanti veneziani, fino ad assumere un ruolo quasi monopolistico nelle attività commerciali del Regno, attraverso un uso spregiudicato degli appalti. Le autorità locali denunciarono ripetutamente gli abusi e i soprusi perpetrati dai Coppola, ma la risposta del re fu sempre la stessa: si giustificava il comportamento della famiglia Coppola in quanto questi erano la “Compagnia del signor re”, con un potere e un dominio quasi assoluto sui traffici, soprattutto quelli legati alla vendita del frumento, del grano e dell’orzo. I Coppola avevano anche una flotta, di cui si servivano per le rotte commerciali che arrivavano fino a Rodi. Lo sfruttamento del ferro delle miniere calabresi dava loro la possibilità di avere ferro in quantità, che lavorato serviva per farne delle armature, vendute poi dagli stessi Coppola. Nel regno di Napoli c’erano inoltre due importanti giacimenti di allume, uno a Pozzuoli e l’altro nell’isola d’Ischia, antico giacimento affidato a Francesco Coppola, che gli garantiva un’altra importante fonte di guadagno.

Il vero decollo della famiglia Coppola avvenne, tuttavia, attraverso la società con re Ferrante: “*la Compagnia del signor re*”. Francesco Coppola stipulò una società con il re che si basava sulla loro “grande amicizia”; essa non aveva carattere pubblico, come altre società esistenti, ma privato: uno dei soci era il re, l’altro un mercante, ed era una società commerciale a tutti gli effetti. Anche in questo secondo caso abbiamo una situazione simile alla precedente: il re faceva da arbitro e da giocatore, in quanto apportava i capitali ma dava anche delle concessioni di diritto pubblico. Nel 1473 nasceva la società dell’Arte della lana, in cui il sovrano metteva i capitali e il banco Strozzi faceva da finanziatore nei confronti dei Coppola, i quali gestivano direttamente l’azione di costruzione dell’Arte della lana. Nel 1483, dopo i fatti di Otranto, Francesco Coppola ottenne dal re il titolo di conte di Sarno, come tale fece costruire un castello e comprò possedimenti e castelli da altri nobili in difficoltà, però accadde qualcosa di inaspettato: la congiura dei baroni, nella quale il Coppola venne coinvolto. Il 13 agosto del 1486 il nobile Francesco Coppola venne arrestato con l’accusa di aver rubato i soldi del re e dopo la sua condanna a morte gli vennero confiscati tutti i beni e le sue ricchezze vennero recuperate dal re.

Gli storici si sono chiesti come sia potuto accadere che un uomo che aveva costruito la sua fortuna sul rapporto privilegiato con il re, a lui si sia ribellato; la risposta è più semplice di quanto possa sembrare, ovvero la paura di perdere tutto. La parabola umana e professionale della famiglia Coppola, al di là delle vicende personali di Francesco, ci permettono comunque di capire molte dinamiche sociali interne al Regno.

Il dottor Terenzi ha sottolineato un aspetto molto importante nella storia dell’Aquila: la sua fondazione, avvenuta nella metà del Duecento, ha permesso alla città di emergere con un significativo e molto rapido sviluppo, dal punto di vista sia economico che sociale, pertanto già nella prima metà del Trecento la troviamo caratterizzata come città commerciale, perno della quale era la lana. Il suo sviluppo fu favorito dai re, soprattutto da Roberto d’Angiò, attraverso la concessione di privilegi e costituzioni. Dalle fonti si sa con certezza che i mercanti toscani, fiorentini in particolare, svolsero un ruolo fondamentale nei processi di crescita e affermazione della città. La collaborazione dei mercanti aquilani con i mercanti “stranieri” è stata decisiva per lo sviluppo economico della città e, ovviamente, quando si parla di sviluppo economico si parla anche di articolazioni sociali, che proprio attraverso la ricchezza diventano intense e più variegate. A partire dalla seconda metà del Quattrocento le fonti diventano più consistenti e consentono di osservare la crescita e l’affermazione sociale di alcune famiglie.

I meccanismi di mobilità sociale possono essere osservati da due punti di vista: uno “interno” alla società cittadina, con particolare attenzione ai mercanti, i principali protagonisti della società, ma anche della politica aquilana; il secondo più attento alla “politica”, intesa non come partecipazione alle istituzioni, ma piuttosto come legami personali di alcune famiglie con poteri politici fondamentali, quali la monarchia e i conti di Montorio.

I mercanti, la forza politica principale della città (per la seconda metà del Quattrocento è stato individuato un gruppo dirigente composto da 99 persone, di cui la metà erano mercanti, e anche la metà dei 35 membri del vertice di questo gruppo dirigente erano mercanti), mettevano in campo varie attività economiche: il commercio della lana, caratterizzato da scambi riguardanti la materia prima, ma anche i semilavorati e, in numero minore, i prodotti finiti; il commercio del bestiame, soprattutto ovini e cavalli; il credito, anche se il volume di questi mercanti banchieri non era paragonabile alle compagnie triestine e veneziane, con le quali nel Quattrocento i mercanti aquilani collaborano strettamente; gli appalti locali, ovvero quelli imposti dalla città sul suo territorio, naturalmente con l'approvazione della monarchia, che venivano gestiti prevalentemente dai mercanti. Per quanto riguarda gli uffici municipali, i mercanti erano interessati soprattutto agli uffici di carattere finanziario come il depositario, il tesoriere cittadino, il gestore delle tasse, ma anche la gestione dei monti di pietà.

La dottoressa Anna Maria Oliva ha declinato il tema della mobilità sociale attraverso un'attenta analisi della storia della città di Cagliari nei secoli XIV-XV.

Sebbene il fenomeno urbano in Sardegna sia stato un fenomeno debole, i catalano-aragonesi investirono molto sui principali centri, elevandoli a città regie, e investirono soprattutto su Cagliari, capitale del Regno di Sardegna. Cagliari godeva di una posizione di assoluto rilievo nel Regno, un ruolo supportato da una legislazione privilegiata e da molte iniziative tese a confermare e a rafforzare questa preminenza. Per valutare il rapporto tra ceti cittadini e potere regio la Oliva si è concentrata soprattutto su due magistrature: la magistratura della città, cioè i *consiglieri*; una magistratura di nomina regia ma con giurisdizione sulla città, il *veguer*.

Nella Cagliari del tardo medioevo possiamo rilevare diverse tipologie di mobilità sociale, tra cui quella "strutturale", nel momento in cui si realizza il completo ricambio della popolazione di Cagliari su input del potere regio. La Cagliari catalana risale, infatti, alla conquista da parte dell'infante Alfonso nel 1326, soggetta fino a quel momento al comune di Pisa, e il suo atto di nascita va ricondotto alla concessione del privilegio noto come *Ceterum*. La rocca, ribattezzata *Castel del Càller* veniva completamente ripopolata da catalani, aragonesi, maiorchini e valenzani, mentre i precedenti abitanti e tutti gli stranieri, compresi i sardi, venivano allontanati. Il ricambio di popolazione avvenne in breve tempo e fu un cambio radicale; determinò, infatti, non solo uno spostamento geografico ma anche un'importante ricomposizione dei ruoli sociali e la definizione di nuovi equilibri di potere.

Cagliari conobbe anche una mobilità sociale "interna". Si può, infatti, parlare di una forte mobilità sociale verticale in ascesa, di una crescita nella scala sociale, come può essere quella del mercante artigiano che diventa grande mercante, la generazione successiva viene avviata alla carriera legale e infine, quando le condizioni economiche lo consentono, inizia la corsa all'acquisto di patrimoni terrieri o di feudi, con il conseguente ingresso di alcuni esponenti dell'élite cittadina nel novero della piccola nobiltà, che non significa necessariamente un definitivo passaggio di tutta la famiglia alla classe nobile, ma piuttosto una diversificazione di ambiti di azione dei personaggi più rappresentativi. In pieno Quattrocento sono attestate a *Castel de Càller* famiglie che possono vantare esponenti nella borghesia mercantile, fra i membri del Consiglio municipale e nella Curia arcivescovile, con un'enorme presa sulla stessa città.

Cagliari conobbe anche una mobilità "orizzontale", caratterizzata dalla versatilità di alcuni personaggi; il suo modello era un uomo d'affari che operava indistintamente in contesti diversi e assumeva nel tempo ruoli sociali diversi, non sempre lungo un percorso di crescita sociale, ma semplicemente di opportunità e di fungibilità con categorie aperte e interscambiabili.

Ma ragionare sulla mobilità sociale significa osservare e analizzare il ruolo che i ceti urbani avevano nel governo cittadino, e come questo si relazionava con il potere regio.

Nel Quattrocento si assiste a Cagliari ad una trasformazione radicale dell'impianto politico ed amministrativo e dei rapporti tra potere regio e ceti cittadini. Alcune delle competenze di pertinenza dei consiglieri passarono al viceré o al maestro razionale e molti degli spazi di autonomia vennero sottratti ai consiglieri a favore delle magistrature centrali. Nel Quattrocento venne meno quel dinamismo dei ceti cittadini che è stato registrato per il Trecento, e anche il rapporto diretto con il potere regio veniva ormai filtrato da un nuovo ruolo preminente che era quello del viceré, a discapito dell'autonomia cittadina. Diminuirono sensibilmente le richieste avanzate dagli ambasciatori e si registrarono invece molte iniziative dei ceti cittadini volte a favorire situazioni di arricchimento personale e di espansione del patrimonio immobiliare nella città. Nella seconda metà del Quattrocento diventa competenza del viceré e del maestro razionale il controllo sul rifornimento della città, la destinazione delle imposte e la cura delle opere pubbliche, prima appartenute ai consiglieri. Se nella prima metà del Trecento, quando si gettarono le basi amministrative della nuova comunità urbana, il potere regio concesse ampi margini di autonomia alle due magistrature dei consiglieri e del vicario, a partire da Ferdinando II cambiarono i contesti politici e si procedette verso un nuovo assetto amministrativo con l'introduzione di un'importante figura che era quella del viceré, così il vecchio equilibrio veniva a mancare. Gli organi centrali acquistarono potere ed ampliarono il proprio raggio di azione mentre gli spazi di autonomia delle magistrature cittadine (consiglieri e *veguer*) andavano progressivamente riducendosi.

Conclusioni.

Tutti i casi analizzati hanno rilevato dei contesti estremamente vitali dal punto di vista della mobilità sociale ed economica dei ceti dirigenti. Il motore di questa mobilità era il denaro, quindi il commercio. Fattore molto importante era non solo la mobilità in quanto tale, ma anche gli strumenti messi in atto per governare la mobilità, quindi la limitazione della mobilità in discesa. Esistono sicuramente dei meccanismi per cui la tendenza a scendere nel grado sociale è in qualche modo ostacolata. E' emerso come sia stato elaborato un sistema per cui veniva impedito a chi era "salito" nella scala sociale di scendere troppo in basso e di perdere quello *status*. Tuttavia è emblematica la vicenda di Francesco Coppola, che conobbe un'ascesa sociale straordinaria e travolgente, ma subì anche una repentina caduta. I meccanismi delle istituzioni cittadine funzionavano in modo tale da far sì che chi entrava dentro un determinato circuito potesse continuare, nel corso delle generazioni, a esercitare il proprio ruolo in quelle funzioni.

Altro elemento oggetto di indagine è stato il rapporto tra città e regno all'interno di due circuiti: quello regio e quello urbano. Ovvero esiste nel contesto municipale la possibilità di ascesa sociale ed esiste quella nel contesto regio. I Coppola compiono la loro ascesa sociale tutta in un contesto regio, tante altre famiglie la compiono in un contesto municipale.

E' stata, altresì, evidenziata l'importanza della figura del notaio e del giurista come punto di passaggio decisivo per l'ascesa sociale. In particolare chi aveva il titolo di notaio non sempre esercitava la professione notarile e, se anche lo faceva, questa non era la principale e più significativa attività.

La mobilità sociale significa studiare anche i segnali della ascesa sociale e il modo in cui veniva mostrata l'acquisita dignità sociale, ovvero con una serie di emblemi riconosciuti socialmente, uno di questi poteva essere l'elemento materiale, possedere palazzi e castelli, ma non solo, veniva individuato anche attraverso lo spazio, il caso di Cagliari è esemplare, chi sta dentro le mura fa parte dell'élite, chi sta fuori ne è escluso.

Jessica Angioni
Studentessa del corso di Laurea magistrale in Storia e Società
Università di Cagliari